

g li aperti, i nascosti, i malevoli

Quattro cardinali e la *salus animarum*

È «normale, anzi salutare, riscontrare delle difficoltà, che, nel caso della riforma, si potrebbero presentare in diverse tipologie di resistenze: le *resistenze aperte*, che nascono spesso dalla buona volontà e dal dialogo sincero; le *resistenze nascoste*, che nascono dai cuori impauriti o impietriti che si alimentano dalle parole vuote del “gattopardismo” spirituale di chi a parole si dice pronto al cambiamento, ma vuole che tutto resti come prima; esistono anche le *resistenze malevole*, che germogliano in menti distorte e si presentano quando il demonio ispira intenzioni cattive (spesso “in veste di agnelli”). Questo ultimo tipo di resistenza si nasconde dietro le parole giustificatrici e, in tanti casi, accusatorie, rifugiandosi nelle tradizioni, nelle apparenze, nelle formalità».

Il bilancio che a fine anno il papa ha stilato di fronte alla curia (cf. in *questo numero* a p. 641) comprendeva anche questo passo molto aspro che si riferiva in prima battuta ai contrari alla riforma nella Chiesa. È lecito pensare che, essendo il Sinodo e la sinodalità il cuore della prima riforma di Bergoglio, esso possa estendersi anche alla discussione che da mesi circonda l'esortazione apostolica postsinodale *Amoris laetitia* (resa nota l'8 aprile), e una certa cacofonia comunicativa che si è generata attorno al documento grazie anche alla libertà di parola che Francesco pratica e chiede di praticare nella comunità ecclesiale.

Si stanno così mescolando due elementi: la recezione del testo nelle Chiese locali e la ricca messe degli *influencer* professionisti o meno, con o senza incarichi

ecclesiali, tutti occupati nel «conteggio» tra pro o contro le aperture dell'esortazione, e pro o contro il papa. Dibattito intra ed extra-ecclesiale diventa un'unica cosa, una volta che si esce del tutto dallo «spazio protetto» della discussione sinodale.

Proviamo a ripercorrerne la traiettoria principale. Avevamo pubblicato una prima panoramica già in *Regno-att.* 8,2016,248, individuando da subito le posizioni «senza se e senza ma» dei contrari all'ipotesi – semplifichiamo – di poter riammettere ai sacramenti i divorziati risposati (il lefebviriano B. Fellay, il canonista card. R. Burke e il laico «wojtyliano» R. Spaemann) e quelle dei favorevoli invece a un approccio potremmo dire «del discernimento caso per caso», maggioritario specialmente tra i vescovi diocesani ma non solo (cardd. G. Müller, D. Wuerl, R. Blásquez Pérez, R. Marx, G. Bassetti, V. Nichols e i monss. B. Forte, P.A. Durocher).

Seguendo il dibattito anche sul nostro *blog* (<http://www.lindicedelsinodo.it/>), avevamo segnalato l'intervento di mons. F.G. Brambilla che su *L'Osservatore romano* (17.5) apriva una riflessione parafrasando una nota preghiera: «Dacci oggi il nostro amore quotidiano!»; e *I criteri fondamentali per l'applicazione del c. VIII dell'Amoris laetitia*, scritti dai vescovi argentini della Regione pastorale di Buenos Aires ai loro sacerdoti (tradotti e pubblicati in *Regno-doc.* 21,2016,676).

Quest'ultimo è il testo che segna una cesura nel dibattito perché, avendo ricevuto una lettera di encomio da parte del papa, diventa un modello per l'interpretazione autentica della postsinodale e della volontà del pontefice. «Il testo è molto

buono – scrive infatti Francesco – e mostra chiaramente il significato del c. VIII dell'*Amoris laetitia*. Non ci sono altre interpretazioni».

I dubia

Suona quindi un primo allarme per il fronte dei «contrari» a cui se ne aggiunge un secondo un paio di settimane dopo, quando viene pubblicato, con eccessiva enfasi, uno studio del Wijngaards Institute (Londra) che ritiene il ricorso alla contraccezione moralmente fondato, a cui risponde una contro-dichiarazione in difesa dell'insegnamento dell'*Humanae vitae* proveniente dagli USA.

I «contrari» decidono quindi di uscire in pubblico con un elenco di 5 argomenti *dubia* a firma di quattro cardinali (W. Brandmüller, R. Burke, C. Caffarra, J. Meisner) tutti ormai fuori da incarichi di governo, ma con una forte propensione a un uso disinvolto dei *media*, pur essendo Burke – il capofila del gruppo – un canonista e quindi buon conoscitore delle norme.

Facendo leva sul diritto di parola (oggi) e sulla preoccupazione per il popolo di Dio giudicato «confuso e smarrito» essi hanno consegnato il 19 settembre al pontefice la propria petizione. Tuttavia, poiché sono trascorsi due mesi e il papa «ha deciso di non rispondere. Abbiamo interpretato questa sua sovrana decisione come un invito a continuare la riflessione e la discussione, pacata e rispettosa. E pertanto informiamo della nostra iniziativa l'intero popolo di Dio, offrendo tutta la documentazione» il 14 novembre ai *media* di tutto il mondo. Insomma, si ricorre alla più ampia divulgazione *pro salus animarum*.

Dove sta la notizia

Titolo: «Assolvete chi confessa l'aborto». Con questo imperativo il *Corriere della sera* di martedì 22 novembre scorso ha presentato la lettera apostolica *Misericordia et misera*, pubblicata da papa Francesco a conclusione del Giubileo della misericordia e caratterizzata, oltre che dall'istituzione di una Giornata mondiale dei poveri, dalla decisione di rendere permanenti alcune disposizioni straordinarie che avevano riguardato, appunto, l'Anno santo: dal ministero dei missionari della misericordia al riconoscimento della validità dei sacramenti amministrati dai sacerdoti lefebvriani.

E poi, in tema di confessione e aborto, l'estensione a tutti i sacerdoti di una facoltà che era riservata ai vescovi e ai loro delegati. Il papa scrive testualmente (n. 12): «Perché nessun ostacolo s'interponga tra la richiesta di riconciliazione e il perdono di Dio, concedo d'ora innanzi a tutti i sacerdoti, in forza del loro ministero, la facoltà di assolvere quanti hanno procurato peccato di aborto. Quanto avevo concesso limitatamente al periodo giubilare viene ora esteso nel tempo, nonostante qualsiasi cosa in contrario. Vorrei ribadire con tutte le mie forze che l'aborto è un grave peccato, perché pone fine a una vita innocente. Con altrettanta forza, tuttavia, posso e devo affermare che non esiste alcun peccato che la misericordia di Dio non possa raggiungere e distruggere quando trova un cuore pentito che chiede di riconciliarsi con il Padre. Ogni sacerdote, pertanto, si faccia guida, sostegno e conforto nell'accompagnare i penitenti in questo cammino di speciale riconciliazione» (*Regno-doc.* 21,2016,654).

Ho citato il *Corriere* non perché sia stato l'eccezione, ma perché è stato la regola: all'unanimità, i titoli dei media generalisti hanno distorto la decisione papale come fosse una «depenalizzazione» ecclesiale dell'aborto, e a nulla sono serviti le spiegazioni e i distinguo che, con altrettanta unanimità, i commentatori ecclesiali, su ogni mezzo reso loro disponibile, hanno messo in campo per veicolare l'interpretazione autentica, del resto ben chiara nelle parole stesse del papa.

Vale forse la pena interrogarsi sul perché alcune notizie ecclesiali, molto più di altre, siano soggette a queste particolari deformazioni.¹

Il pensiero va immediatamente al tema delle condizioni che regolano l'ammissione dei divorziati risposati alla comunione eucaristica. Non dal tempo dei due recenti Sinodi, quando con tutta evidenza si è realmente aperta la discussione su un percorso di aperture pastorali – ora trascritto nell'*Amoris laetitia* –, ma almeno dal tempo del primo Sinodo sulla famiglia (1980), i *media* hanno continuamente presentato le numerose occasioni in cui il magistero ribadiva l'impossibilità d'amministrare la comunione eucaristica ai divorziati risposati, codificata nell'esortazione apostolica postsinodale *Familiaris consortio* come una «novità» da discutere con clamore e contorno di interpellanze ai più vari «opinionisti» del momento.

Aborto, termometro della secolarizzazione

Dov'era la notizia? E soprattutto, perché il problema di una minoranza (i divorziati risposati praticanti) era (è) così sentito dalla più vasta opinione pubblica? Così, in un certo senso, è successo oggi in materia di aborto. Dove una noti-

zia c'è, ma è diversa e molto meno clamorosa rispetto a quella che è stata data. E in ogni caso riguarda anche qui una porzione ragionevolmente piccola di persone: coloro che, avendo procurato un aborto ed essendo *christifideles*, hanno riconosciuto ciò come un peccato e se ne sono pentiti. Siamo cioè, come per il caso dei divorziati, nell'ambito di questioni che toccano la coscienza credente. Allora, come mai arrivano sulle prime pagine?

La risposta sta, credo, nel valore di «termometro della secolarizzazione» che la regolamentazione del divorzio e dell'aborto da parte dello stato ha assunto, a suo tempo, in Italia (e negli altri paesi, specie quelli di forte tradizione cattolica). Basterebbe evocare il peso simbolico dei due referendum italiani del 1974 e del 1981: la maggioranza degli elettori confermò di condividere il fatto che la legge civile su queste materie si discostasse dalla legge religiosa.

L'abitudine a leggere la Chiesa solo come forma giuridico-politica, e la percezione del valore politico dei suoi pronunciamenti su queste materie, rendono l'opinione pubblica particolarmente sensibile anche quando essa formula insegnamenti che non hanno immediatamente valenza politica ma pastorale, suggerendo ai *media* di usare, per misurare la loro notiziabilità, un criterio socio-politico: ritrarre la Chiesa che «si adegua» alle leggi civili che ha lungamente contrastato, piuttosto che mostrarla, come nei due casi citati, nell'atto di cercare le vie della misericordia di fronte a determinati comportamenti.

Va aggiunto che questa lettura è alla fine condivisa anche dagli ambienti ecclesiali antimoderni, per i quali il discrimine tra la resistenza o l'adeguamento allo «spirito del mondo» è quello in base al quale giudicare le scelte del magistero papale ed episcopale: anche se va detto che ciò è rimasto abbastanza sottotraccia nei commenti alla *Misericordia et misera*, mentre si è espresso apertamente a proposito dell'*Amoris laetitia* (cf. in *qui a fianco*).

Tutto ciò descrive un problema non piccolo per la comunicazione ecclesiale. Incontrando i giornalisti subito dopo l'elezione, papa Francesco aveva ringraziato «quanti hanno saputo osservare e presentare questi eventi della storia della Chiesa tenendo conto della prospettiva più giusta in cui devono essere letti, quella della fede», riconoscendo tuttavia la difficoltà di interpretare e comunicare a un pubblico vasto e variegato gli eventi ecclesiali, appunto perché «rispondono a una logica che non è principalmente quella delle categorie, per così dire, mondane».

Più in generale, lo scorso settembre, rivolgendosi al Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti italiano, il papa aveva raccomandato, a proposito di giornalismo e amore per la verità: «La questione qui non è essere o non essere un credente. La questione qui è essere o non essere onesto con sé stesso e con gli altri».

Ma quale giornalista si sarà sentito davvero «disonesto» per i titoli «mondani» con i quali ha presentato la *Misericordia et misera*?

Guido Mocellin

¹ Amplio qui alcune considerazioni che ho già espresso su *Avvenire* il 25.11.2016, nella rubrica «WikiChiesa».

Ci si può domandare come mai siano così interessanti per i *media* generalisti non tanto le questioni morali in senso lato, ma lo specifico della disciplina ecclesiastica su di esse, come in questo caso, la riammissione ai sacramenti dei divorziati risposati che, numericamente parlando, rappresentano una fetta di pubblico molto esigua (cf. box *alla pagina precedente*).

I 4 cardinali mostrano spregiudicatezza sul piano comunicativo, sapendo che molti *media* sono interessati a enfatizzare la loro posizione. La domanda è: a chi giova? Perché combattere una «battaglia» interna alla Chiesa, facendo pressione dall'esterno e sperando d'influenzare e portare a sé un'opinione pubblica ecclesiale ed ecclesiastica che comunque era stata ampiamente interpellata prima, dentro, fuori e dopo i due Sinodi del 2014 e del 2015? E perché minacciare anche una «pubblica correzione del pontefice»?

Lo schema comunicativo fa pensare che il percorso seguito risponda a logiche in primo luogo statunitensi: il fatto che il dibattito si sia inasprito all'indomani della vittoria del candidato Trump (9 novembre) non è una coincidenza (cf. *Regno-att.* 20,2016,593). E poiché la potenza comunicativa d'Oltreoceano e di lingua inglese costituisce una massa d'urto non trascurabile dai *media* in generale, essa detta l'ordine del giorno e ignora tutto ciò che non passa nel suo flusso.

Così ha avuto ampia risonanza, ad esempio, il dibattito tra l'arcivescovo di Philadelphia mons. J. Chaput – che ha pubblicato linee guida pastorali per la diocesi entrate in vigore il 1° luglio – e il cardinale (allora designato e poi creato il 19 novembre) Kevin Farrell, già vescovo di Dallas, prefetto del nuovo Dicastero per i laici, la famiglia e la vita, che gli ha rimproverato di aver forzato i tempi sulle normative diocesane e non aver atteso il dibattito dell'Assemblea plenaria dei vescovi in novembre, che doveva prendere in esame l'indagine condotta presso i vescovi e i responsabili delle organizzazioni cattoliche del paese sulla recezione della esortazione apostolica *Amoris laetitia*.¹

Ancora cinquant'anni...

Al contrario, il recente ampio documento dell'XI Assemblea plenaria della Federation of Asian Bishops' Conferences (FABC; cf. in *questo numero* a p. 662)

The catholic family in Asia: domestic Church of the poor on a mission of mercy che tenta una lettura in chiave asiatica – un tempo si sarebbe detto «inculturata» – è passato quasi del tutto inosservato, pur essendo espressione di un'assise che raduna da tutta l'Asia 19 conferenze episcopali e 8 rappresentanze (per i paesi in cui la Chiesa ha una presenza minore).

Altro esempio: la diocesi di Portland (Oregon) è certamente importante e va ricordato che mons. A.K. Sample, nella sua lettera del 7 ottobre pubblicata in inglese e spagnolo, ribadisce un chiaro «no» alle modifiche della disciplina ecclesiastica, citando a piene mani l'enciclica *Veritatis splendor* di Giovanni Paolo II; ma non vanno sottaciute – senza pretesa di esaustività – le pastorali o gli interventi argomentati degli italiani A. Vallini (ausiliare di Roma), E. Castellucci (Modena; cf. *Regno-doc.* 17,2016,527), P. Lagnese (Ischia) o dei vescovi del Piemonte orientale (Mana, Catella, Brambilla e Arnolfo) che hanno istituito un Centro interdiocesano di accompagnamento per i fedeli separati; del francese D. Lebrun, vescovo di Rouen; dell'irlandese D. Martin (Dublino); dei tedeschi S. Burger (Freiburg) e K.-H. Wiesemann (Speyer); o, di nuovo, dello statunitense R. McElroy, vescovo di San Diego che, dopo la pubblicazione di una pastorale *ad hoc*, ha convocato un sinodo diocesano conclusosi il 29 e 30 ottobre scorsi.²

Sottinteso a tutto questo vi è l'indomita anima intransigente (cf. anche in *questo numero* a p. 643), decisa a dare battaglia contro un corso del pontificato giudicato troppo «moderno», ma che per far questo ricorre al mezzo moderno per eccellenza: i *media mainstream*, come dimostrano i testi dell'editorialista del *New York Times* (cf. in particolare il 19.12.2016), Ross Douthat, il brillante retore che difende le ragioni del gruppo tradizionalista.

I 4 cardinali – scrive – puntano ad *Amoris laetitia* come argine per difendere un generale confine di «civiltà» che comprende l'idea che le opzioni *liberal* della normativa sui sacramenti possano poi applicarsi a «coppie dello stesso sesso, poligamisti e convivenzi»; o che aprano all'«intercomunità tra cattolici e protestanti», per allargarsi infine alla questione dell'«eutanasia»...

Tuttavia, sovrastimando l'importanza delle parole e dei soggetti che le pro-

nunciavano, anche i cosiddetti «difensori del papa» hanno forse superato il segno, quando si sono lanciati in disquisizioni su berrette cardinalizie da riconsegnare o sulla necessità di formali manifestazioni d'obbedienza al papa...

Nel frattempo, forse, i 4 diventeranno 3, visto che il card. Brandmüller si è smarrito in parte dal gruppo, affermando che Burke non ne è un «portavoce»; che lo scopo che si voleva ottenere, cioè «l'apertura di un dibattito nella Chiesa», è stato raggiunto; e che comunque «una possibile correzione fraterna del papa deve avvenire in *camera caritatis* e non attraverso atti pubblici o scritti fatti circolare» (www.periodistadigital.com, 26.12.2016).

Pare in ogni caso che gli strumenti ecclesiali che hanno condotto sin qui, cioè due Sinodi di vescovi e il relativo lavoro a monte e a valle, sia stato dimenticato. Confondere comunione e comunicazione non ha fatto fare un passo avanti alla vita della Chiesa.

Tuttavia dalla recente intervista a Stefania Falasca (*Avvenire* 17.11.2016) non sembra che papa Francesco abbia perso la serenità: «Pensa a certe repliche ad *Amoris laetitia*, continuano a non comprendere, o bianco o nero, anche se è nel flusso della vita che si deve discernere. Il Concilio ci ha detto questo, gli storici però dicono che un concilio, per essere assorbito bene dal corpo della Chiesa, ha bisogno di un secolo... Siamo a metà».

Maria Elisabetta Gandolfi

¹ Chaput ha poi risposto in questi termini: «Penso che ciascun vescovo negli Stati Uniti provi una speciale fedeltà a papa Francesco in quanto santo padre. Viviamo questa fedeltà facendo il lavoro per il quale siamo stati ordinati come vescovi. Secondo il diritto canonico – per non dire secondo il senso comune – il governo di una diocesi appartiene al vescovo del luogo come successore degli apostoli, non a una conferenza, sebbene una conferenza di vescovi possa spesso offrire un valido spazio per la discussione. In quanto ex vescovo residenziale, il cardinale designato Farrell sicuramente lo sa. E questo rende i suoi commenti ancora più strani, alla luce del nostro impegno per una collegialità fraterna» (*Catholic News Service*, 17.11.2016).

Una visione meramente accessoria della collegialità episcopale che è all'opposto di quella espressa dal card. D. Wuerl, arcivescovo di Washington, nella relazione tenuta alla Canon Law Society of America (Houston, Texas, 10-13.10.2016) dal titolo: «Pope Francis: Fresh Perspectives on Synodality».

² A questo elenco non completo sono da aggiungere gli episcopati latinoamericani e africani e molti altri che hanno risposto sia a livello nazionale sia di conferenze di vescovi.